

## **Il giorno in cui muore un potente**

*La Repubblica*, 12 agosto 1978

Subito dopo la morte di Paolo VI la stampa ha mostrato un eccesso di emotività e ha smarrito la misura critica. Ora, alla vigilia del Conclave, occorre riconsiderare più serenamente questo pontificato

L'eccitazione elogiativa che ha accompagnato in tutta la stampa italiana i primi due giorni del transito di Paolo VI sembra andarsi spegnendo in una più composta meditazione. Ma in quei giorni, titolazioni e spazi non obbedivano, come sarebbe stato giusto, all'esigenza di «fare notizia» e di seguire un avvenimento di alta importanza cronistica. Erano trascinati in una sorta di disordine sconcertante della misura critica e si trasformavano in un inno glorificatorio, così che le voci rarissime di dissenso apparvero disturbanti e fuori luogo, quasi violassero l'altezza dei commossi e universali sentimenti che avrebbero fermato il corso delle cose nell'improvviso stupore dinanzi allo sparire del padre del mondo.

Intanto, nelle strade e nelle case, il dato di cronaca era digerito senza traumi e senza sconforti, come evento inscrivibile nel quotidiano vivere che non lascia tracce, previsto e scontato, senza conseguenze significative. Si è, quindi, aperta, in questi giorni, una cesura fra il paese e il tono dell'informazione di massa, anche di quella più avanzata, dove cronisti e commentatori si erano trasformati, con inatteso zelo, in *scriptores* vaticani, di epitaffi del pontefice.

D'altra parte era condivisa e sentita l'impressione che, dietro espressioni come «il mondo in lutto» e «lascia dietro di sé la grandezza della sua storia», non vi era, negli stessi estensori, una reale convinzione. Si obbediva, piuttosto, ad un effimero gusto che sarebbe fortunatamente passato nello spazio di un mattino. Questa situazione non ha un'importanza antropologica secondaria, né può passare, come segnale di costume, senza un'osservazione forse fondamentale: che la politica dei compromessi per la creazione di un'ampia area democratica e riformatrice — vicenda decisiva per la storia della crescita del paese — è anche la sede sepolcrale di una sorte agonica e mortuaria, delle consapevolezze laiche. I linguaggi comunemente adottati, negli ultimi anni, dalla sinistra storica (che era, almeno in parte, la presenza di una vigilanza laica), si sono andati assoggettando al filtro di una costante autocensura nei riguardi della Chiesa e delle sue istituzioni. La tensione laica è diminuita e si è ghettizzata in gruppi minoritari, e si è, forse inconsciamente, predisposti a rinunzie e a ridimensionamenti delle proprie scelte.

## Un'eredità eversiva

Ora che è forse possibile iniziare a smantellare gli incantesimi e a riproporsi l'evento nella luce di una ragione chiamata a penetrare nello spessore della storia fuori di ogni anticlericalismo di accatto, va detto che Paolo VI è trascorso come un papa della mediocrità: e tale non soltanto perché sulla sua testa pesavano gli immani e prepotenti pontificati di Pio XII e di Giovanni XXIII, l'uno segnato da un carisma di tipo sciamanico e da un elitarismo che richiamava i tempi di Bonifacio VIII, l'altro accompagnato da una paziente carità di parroco di campagna esplosa, poi, in una *reformatio mundi* e in punto di coagulo di tutti quanti vivevano nella speranza e nell'attesa.

Paolo VI, nelle sue incertezze e nella fine diplomazia dei suoi anni, resta una figura grigia perché portava sul trono di Pietro la duplice negativa eredità dell'appartenenza classista ad una famiglia borghese di gestori del potere democristiano e «popolare» della «bassa», e le esperienze mortificanti e antievangeliche della curia romana. Sono le componenti formative, l'anamnesi personale che spiegano quella sua permanente inettitudine a comunicare con la gente nella prepotenza cristiana di Giovanni, nella violenza ieratica di Pio. Gestore di un'eredità rischiosa ed eversiva, quale quella del papato giovanneo, non ha avuto la forza e il coraggio di portarla alle conseguenze più vitali per l'intera comunità umana. E ha sofferto profondamente in proprio di queste carenze caratteriali, ora proteso verso la pratica del visitare la casa del centurione e della prostituta, ora costretto a sigillarsi nel lutto dei traffici curiali e del patrimonio dogmatico.

Nella prima fase del suo iter vaticano, mentre tenta di infrenare negli argini della prudenza e della moderazione i fermenti del Concilio, pubblica gli unici due documenti rilevanti del suo pontificato, l'enciclica *Populorum Progressio* del 26 marzo 1967 e la lettera apostolica *Octogesima adveniens* del 14 maggio 1971, diretta al cardinale Maurice Roy. Proprio quest'ultima lettera, che commemora, poi, un testo retrivo e superato, la *Rerum Novarum* di Leone XIII, costringe la colomba dello Spirito santo, per rifarci ad un'immagine della mitologia ecclesiastica, a ricoverarsi nel nido del disimpegno. Giovanni XXIII aveva identificato la Chiesa con la condizione umana, anche con quella non cristiana, e l'aveva riproposta come una comunità di tutti coloro che soffrono nella speranza di un mondo diverso. Con l'*Octogesima adveniens* si proclamano le ambiguità canoniche di una nuova dottrina: i problemi del mondo contemporaneo sono gravi e pressanti, gli spettri della fame, della disoccupazione, dell'emarginazione incombono, ma alla Chiesa spetta prospettarli, non assumersene in proprio il peso impegnativo e diretto. Sono, invece, codesti i compiti delle comunità cristiane, evidentemente da intendersi come realtà sociali diverse da una Chiesa del potere e della direzione.

## **Morale sessuale**

Gli anni successivi accompagnano i rigurgiti di conservatorismo e i tentativi di recupero di un'immagine melanconicamente rivisitata della condizione cristiana. Il papa fa tornare, in quattro suoi interventi, il diavolo, come creatura reale e tangibile, in mezzo al mondo e coopera con l'autorità dei suoi messaggi a quel «sonno della ragione» che, secondo una definizione ormai classica, genera mostri. Il divorzio gli appare un attentato alla sacralità di una Chiesa che, nell'amministrazione sacramentale, ha bisogno del potere; e la sconfitta gli dimostra, nella crudezza dei dati, come l'Italia statisticamente cattolica sia, invece, un paese disposto a profonde evoluzioni.

Le questioni del controllo delle nascite, dell'aborto, della riappropriazione sessuale del corpo lo relegano in una sorda incomprendimento del tempo, e lo spingono a insistere su una morale sessuale di matrice medioevale. In presenza di una Chiesa frammentata e scossa, gli ultimi tentativi di salvataggio gli sembrano la regressione al miracolismo e alla cultualità carnale e corposa, dal pellegrinaggio della Madonna di Fatima all'ostensione della Sindone. Infine si lascia svanire nelle mani il grande sogno ecumenico di Giovanni XXIII e lascia alle sue spalle le separazioni e le controversie fra chiese cristiane, con il diniego degli ortodossi di obbedire alla pretesa supremazia petrina e con lo scandalo degli evangelici che segnano nelle negatività di questo pontificato la cancellazione di tutti gli sforzi di ricomposizione presenti nelle nuove teologie.

Ma il laico, con questa Chiesa è chiamato a fare i suoi conti quotidiani, poiché, insinuata come è nel vivere politico, egli non può collocarla nel museo delle istituzioni tramontate. Ed ecco perché le cose avvenute non possono non preoccupare, né si è legittimati a chiudere gli occhi su quanto sta per avvenire: forse un conclave che eleggerà ancora una volta un uomo di curia, un abile manipolatore degli affari di stato. A meno che quella colomba dello Spirito santo non trasvoli dal suo nido sulla testa di questi centoventi patriarchi e, in una follia forse storicamente irripetibile, li spinga a chiamare al soglio di Pietro un nuovo Giovanni.

**Alfonso M. di Nola**